

# Edoardo Albinati, *La scuola cattolica*

**Cristina Savettieri**  
**Tiziano Torraca**

---

(a cura di Emanuele Zinato)

**Cristina Savettieri**

*Il saggismo ambiguo della Scuola cattolica*

Possiamo prendere sul serio *La scuola cattolica* di Edoardo Albinati? Cosa chiede al lettore questo volume di 1294 pagine? Cosa vorrebbe essere? Diviso in dieci sezioni, ciascuna titolata con qualche velleità e a sua volta suddivisa in un numero variabile di capitoli, il libro di Albinati si presenta come una narrazione memoriale in prima persona con una debordante ambizione saggistica. Apriamo il libro a pagina 12, la seconda del primo capitolo della prima sezione, e al penultimo rigo, dopo un attacco puramente narrativo tutto all'imperfetto, l'io narrante si lascia andare al suo primo intermezzo commentativo: il ricordo del compagno di scuola Arbus, associato ai turbamenti della pre-adolescenza, innesca una divagazione sul ritardo che studenti e professori accumulano regolarmente durante l'anno scolastico. Un andamento sentenzioso – che da questo momento in poi non abbandonerà più il lettore – si esercita su un ragionamento non particolarmente appassionante, che sembrerebbe esibire qualche banalità mista a aforismi che sfiorano il kitsch. È la voce di un narratore consapevole di muoversi in mezzo ai luoghi comuni, di maneggiarli e condividerli con il proprio lettore:

anche i professori restano sempre indietro, non ce la fanno a tenere il passo coi programmi che loro stessi hanno formulato e di questo incolpano i loro alunni, il che è giusto e sbagliato al tempo stesso, poiché, se per ipotesi avessero classi formate esclusivamente da piccoli geni, i professori non ce la farebbero lo stesso, resterebbero indietro, magari solo di una pagina, di una riga o di un millimetro. Il loro destino è comunque il fallimento e la rinuncia: per esempio a fare tutto Kant entro il penultimo anno del liceo. [...] Gli obiettivi sono fatti apposta per non essere raggiunti, è la natura esclusiva del centro quella di non essere centrato.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> E. Albinati, *La scuola cattolica*, Rizzoli, Milano 2016, pp. 12-13. D'ora in avanti SC.

Il senso di questa diversione emerge alla fine del paragrafo, quando la voce narrante ritorna ad Arbus, definendolo una eccezione «alla legge del ritardo costitutivo». Così, dopo un bianco tipografico, il paragrafo successivo riparte da Arbus. Non possiamo valutare l'opportunità di questo spazio digressivo sulla base di un criterio puramente funzionale, ma di certo ci si chiede, visto che non sono "utili" a illuminare una caratteristica del personaggio in questione, perché il narratore si intrattenga in osservazioni sulle lentezze del sistema scolastico. Soprattutto ci si chiede se il narratore faccia sul serio quando passa a disquisire della natura fallimentare di ogni pianificazione, se realmente creda nella bontà delle sue sentenze o se stia semplicemente mimando e "citando" un chiacchiericcio para-filosofico.

Potrebbe sembrare una questione del tutto marginale – e lo sarebbe se fosse localizzata esclusivamente in queste due pagine tutto sommato trascurabili – ma, al contrario, i dubbi sulla tenuta e le intenzioni della voce che parla nella *Scuola cattolica* aumentano esponenzialmente andando avanti nella lettura. Perché *La scuola cattolica*, prima ancora che un libro sul massacro del Circeo – qui più sobriamente detto "delitto" e abbreviato nella sigla «DdC» – o sugli anni Settanta a Roma, è un esperimento estremo di saggismo narrativo in prima persona, in cui tanto è marginale la presenza dell'io personaggio (autobiografico, finzionale o auto-finzionale poco importa) e delle cose che gli capitano, quanto è dominante il suono della sua voce e l'andamento ossessivo e circolare del suo ragionare.<sup>2</sup> Sono la natura e la qualità di questo ragionare che vanno anzitutto esplorate e valutate.

Da questo punto di vista, *La scuola cattolica* è un libro estremamente discontinuo, al punto che talvolta si ha l'impressione che non sia una stessa voce a parlare: a parti molto intense e stilisticamente riuscite si mescolano parti deboli, artificiose e prolisse. Proprio la lunghezza del libro è parte integrante del funzionamento della voce e, probabilmente, anche del suo "malfunzionamento": più che effetto di scarso controllo sulla scrittura la mole della *Scuola cattolica* è una dichiarazione programmatica, il dettaglio chiave dell'idea che il libro proietta di se stesso, l'espressione più evidente dell'ansia da capolavoro che ne innerva ogni singola pagina. Anche se probabilmente un editing più incisivo avrebbe giovato al libro, è innega-

2 La categoria che meglio descrive questa mescolanza di autobiografismo, riduzione della dimensione puramente narrativa e dominanza di una discorsività di tipo saggistico è quella di egofonia, definita in R. Donnarumma, *Egofonie. Spazi dell'io ipermoderno: Magnelli, Trevisi, Siti*, in *Nuovi realismi: il caso italiano. Definizioni, questioni, prospettive*, a cura di S. Contarini, M.P. De Paulis-Dalembert, A. Tosatti, Transeuropa, Massa 2016, pp. 231-248, in particolare si veda p. 233: «il racconto va raggiunto e integrato in un discorso che parte dalla necessità preventiva di dare voce all'io – come se al principio non ci fosse un verbo, a segnare un'azione, ma un pronome di prima persona, a dichiarare un'identità. Il *primum* non è insomma che l'io narri di sé, ma che l'io parli».

bile che la lunghezza sia, prima di ogni altra cosa, una funzione estetica dell'opera, anzitutto perché la sua natura riflessiva dominante si vuole tendenzialmente infinita<sup>3</sup> e aliena alla messa in forma di intreccio. Inoltre, la lunghezza è un formidabile strumento di self-fashioning – un tomo di 1294 pagine *deve* avere qualcosa di interessante da dire. Il libro *deve* essere lungo anzitutto per imporre la propria singolarità: quella di essere un oggetto narrativo che fugge in maniera oltranzista il proprio presunto centro – il racconto del massacro del Circeo –, un resoconto «testimoniale» e autobiografico che però dichiara sostanziali innesti di finzione e rifiuta di «ricostruire una verità storica»,<sup>4</sup> infine uno zibaldone di pensieri che poggia su due dorsali fondamentali – il cattolicesimo e la maschilità – ma si sfarina in una miriade di altri domini tematici più o meno erranti. A governare o, forse meglio, a lasciar andare alla deriva questo oggetto “singolare” per vocazione è, appunto, una voce che chiaramente intende il racconto come un impasto squilibrato di riflessioni ed eventi, all'interno del quale ciò che conta non è quasi mai cosa succede – ci sono alcune significative eccezioni – ma l'espansione saggistica che sui fatti si esercita. I pensieri dell'io – tecnicamente il discorso commentativo – sono l'unica cosa che conta, e fanno del libro una sorta di esercizio spirituale imperfetto e discontinuo.

Alcuni recensori hanno evocato, piuttosto pigramente, il modello dell'*Uomo senza qualità* per descrivere il saggismo del libro di Albinati.<sup>5</sup> A dire il vero, il paragone è completamente infondato: difficile immaginarsi Ulrich come narratore in prima persona nel capolavoro di Musil. Per-

---

Edoardo Albinati,  
*La scuola cattolica*

- 3 Christian Raimo ha giustamente definito *La scuola cattolica* «programmaticamente sconfinato». Cfr. C. Raimo, *La scuola cattolica di Albinati svela la violenza dei maschi italiani*, in «Internazionale», 10 aprile 2016, <https://www.internazionale.it/opinione/christian-raimo/2016/04/10/scuola-cattolica-albinati-recensione> (ultimo accesso: 24/9/2017). Francesco Piccolo “difende” la lunghezza del libro indicandola come una delle ragioni della sua grandezza. Cfr. F. Piccolo, *La scuola di Albinati è il mondo*, in «Il corriere della sera», 16 marzo 2016, [http://www.corriere.it/cultura/16\\_marzo\\_16/scuola-albinati-mondo-1b42b948-eb91-11e5-bd81-e841f592bd45.shtml](http://www.corriere.it/cultura/16_marzo_16/scuola-albinati-mondo-1b42b948-eb91-11e5-bd81-e841f592bd45.shtml) (ultimo accesso: 24/9/2017). In generale, molti recensori si soffermano sulla mole della *Scuola cattolica* tentando di giustificarla. In un certo senso, è il segno che uno dei probabili obiettivi dell'autore sia così stato raggiunto: quello di creare un'aura attorno all'aspetto “fisico” del libro, che diventa uno strumento di “intimidazione” preventiva del lettore.
- 4 È quanto Albinati dichiara nella nota che chiude il libro: «*La scuola cattolica* è basato su fatti realmente accaduti, di cui in parte sono stato testimone diretto. A partire da essi, ho intrecciato episodi e personaggi con diverse percentuali di finzione: alcuni sono inventati di sana pianta, altri debbono parecchio a eventi che hanno avuto effettivamente luogo, e a persone esistite o esistenti. Non ho avuto scrupoli nel mescolare il vero, il presunto vero, il verosimile fittizio e l'inverosimile reale; nell'ibridare memoria e immaginazione. [...] Questo libro non ha alcuna pretesa di ricostruire una verità storica o proporre una versione alternativa dei fatti: semmai di restituire un'atmosfera decontaminata dalla retorica» (SC, p. 1293).
- 5 Cfr. M. Lodoli, *San Leone Magno, storie di mala educación*, in «La Repubblica», 24 marzo 2016, [http://roma.repubblica.it/cronaca/2016/03/24/news/san\\_leone\\_magno\\_storie\\_di\\_mala\\_educacio\\_n-136243098/](http://roma.repubblica.it/cronaca/2016/03/24/news/san_leone_magno_storie_di_mala_educacio_n-136243098/) (ultimo accesso: 25/9/2017); F. Pacifico, *Il Grande Romanzo Italiano del 2016*, in «IL», 79, 26 marzo 2016, <http://24ilmagazine.ilsole24ore.com/2016/03/lascuolacattolica/> (ultimo accesso: 25/9/2017).

ché è proprio l'uso di una voce che dice io – e la cui persona coincide con quella dell'autore – a fare tutta la differenza. Non si deve però pensare a un flusso confessionale entro cui l'io si moduli plasticamente:<sup>6</sup> solo a tratti quella che si legge è la storia di un io, e anche il modello del *Bildungsroman*, da molti evocato, mi pare agire a intermittenza e solo superficialmente, visto che della persona che dice io poco sappiamo all'inizio e ancora meno alla fine del libro, probabilmente perché la sua stessa biografia vive della luce riflessa dalle biografie "eccezionali" dei maschi del Circeo. Non solo non pare avvenire alcuna formazione, ma anche stabilire il suo fallimento – come negli anti-modelli del genere – è difficile. Il precedente più illustre cui si potrebbe pensare, quello della *Recherche* col suo io narrante incline al saggismo, resta comunque a distanza siderale, non solo per l'assenza di qualunque fiducia nel potere dell'esperienza estetica: è la struttura temporale del romanzo, che pure abbandona ogni ordine lineare a favore di un andamento a spirale, a non reggere il confronto, soprattutto perché il presente del discorso commentativo azzerà qualunque profondità di campo. Ciò che conta non è la dialettica tra ciò che si è pensato e vissuto nel passato e ciò che si pensa e si vive nel presente dell'enunciazione: idee e teorie si accumulano – e si ripetono – senza progressione, né narrativa né semantica, scandite da una dizione metallica e neutra, ma al tempo stesso apodittica, a tratti saccente, a tratti semplicemente banale.

La nota finale conferma quanto già il lettore in più punti del libro ha l'impressione di osservare: che ci si trovi davanti a una collazione commentata di materiali presi altrove, studiati, assorbiti e riproposti senza alcuna pretesa di originalità:

Sarebbe un elenco sterminato quello dei testi e delle persone che vantano un credito piccolo o grande con questo libro. Nove righe su dieci de *La scuola cattolica* si debbono a un contributo esterno – concesso, regalato, trafugato. Parafrasando i versi di un poeta amico, se restituissi quel che non è mio, non mi resterebbe nulla. (SC, p. 1294)

6 In più punti il narratore di questo racconto in prima persona esprime scetticismo verso l'idea del racconto di sé e la sua capacità di illuminazione. Si veda ad esempio il passo seguente: «Non ci sono frasi sincere, non sono mai *abbastanza* sincere, e non ci sono racconti rivelatori in questo parlare di sé, mescolando, mescolando, mescolando di nuovo fino a ubriacare il mazzo e le figure stampate sulle carte da gioco...» (SC, p. 333). A questo si accompagna, non a caso, lo screditamento del sacramento cattolico della confessione e del genere narrativo della confessione, come luogo di ipocrisia: «Mi sentivo insincero, qualunque cosa dicessi o taceessi. Il mio rimorso non era mai autentico, spontaneo, la mia contrizione sempre atteggiata, copiata da un modello, da qualcosa di letto o ascoltato o visto, come in verità molti altri comportamenti della mia vita che ho adottato per pura imitazione, in modo quasi calligrafico, senza sentirli miei per un istante, senza credermi o meglio credendo che fosse in fondo meglio fare così, perché si fa, perché si deve fare, perché gli altri fanno così, perché gli altri si aspettavano che anch'io facessi così. [...] La confessione è stata per me il momento massimo di artificialità, cioè di distanza non tra quello che dicevo e quello che pensavo, ma tra quello che dicevo e quello che *provavo*. Vale a dire niente» (SC, p. 72).

In altri punti questo secondo livello diventa dichiarato, come all'inizio del XIII capitolo della settima parte, in cui un testo in corsivo viene presentato come una parafrasi di un pensiero del Marchese de Sade: «A chi appartiene il pensiero che ho qui parafrasato?» (SC, p. 922). Ci troviamo davanti a un paradosso interessante: quello di un'opera che tanto si costruisce come singolare tanto esibisce il rifiuto dell'originalità e si presenta come una ininterrotta parafrasi d'altro. Non si tratta però di una attardata postura postmoderna – c'è una differenza concettuale significativa tra una parafrasi e una citazione – ma di uno dei tanti meccanismi di oggettivazione della voce narrante. Questo bisogno di de-personalizzare e ricondurre la dianoia dell'io che scrive a un sapere codificato o a forme di pensiero già elaborato è spesso accompagnato da marche evidenti di soggettività, in alcuni casi autoriflessiva: proprio nel passaggio appena citato, al riassunto di alcuni contenuti di Sade si accompagna un'espressione di noia e fastidio – «Sarà anche così, ma se è una tale ovvietà, perché ribadirla mille volte?» (SC, p. 923) – nella quale, inevitabilmente, si sente l'eco di un autocommento ironico che forse cerca proprio la complicità del lettore, estenuato dalla ripetitività del libro. L'impressione è che quanto più l'io narrante cerca di appoggiarsi a fonti "esterne", tanto più la sua voce viene fuori in falsetto. Se da una parte dobbiamo prendere alla lettera l'autore – *La scuola cattolica* sembra macinare insieme, tra le altre, le idee di Butler sul genere e la violenza, quelle di Bourdieu sul dominio maschile, quelle di Connell sulla costruzione sociale della maschilità, quelle di Mosse sull'omosocialità, e così via – dall'altra, proprio come nel primo passo analizzato, c'è quasi sempre qualcosa che finisce per mettere in dubbio la validità dei ragionamenti svolti proprio nel momento in cui la si sta certificando.

Se proviamo a prendere sul serio l'intelaiatura concettuale del libro e ci chiediamo quali siano le tesi in esso sostenute – domanda che inevitabilmente finisce per venire prima di "Cosa racconta il libro?" – le risposte iniziali risultano sfocate: è un libro che definisce la natura della violenza maschile – e la "natura" del maschile *tout court* – discutendola in termini essenzialisti; al tempo stesso il discorso sulla violenza viene svolto in chiave storica, per cui quella violenza è letta come il prodotto di un determinato spazio – il quartiere Trieste a Roma e una delle sue scuole private, il San Leone Magno – e di un determinato tempo – gli anni Settanta.<sup>7</sup> A

---

Edoardo Albinati,  
*La scuola cattolica*

7 Come si è visto, nella nota finale il narratore rifiuta il ruolo testimoniale. Ma in realtà una delle premesse della sua presa di parola è proprio testimoniale: in quanto compagno di classe del fratello di Izzo, Albinati-autore e Albinati-narratore/personaggio del suo libro si sente in qualche modo autorizzato a dire la sua su quanto accaduto alla fine di settembre del 1975 tra un quartiere a nord-est di Roma e una villa del litorale laziale. L'andamento dell'argomentazione mostra come la competenza su quei fatti si fondi su una più generale contiguità generazionale e di classe con gli assassini del Circeo, che si espande ulteriormente perché basata sull'appartenenza al genere maschile.

questa tesi storica si sovrappone una tesi sociologica, a dire il vero non particolarmente originale: la violenza cova nel cuore della rispettabilità borghese, è interna a uno spettro di pratiche educative, costumi e comportamenti di cui non costituisce semplicemente un'eccezione ma un esito possibile al pari di altri (la dedizione al lavoro, la cura della casa, i pasti consumati in famiglia, l'infedeltà coniugale, l'uso della casa delle vacanze e così via). Il discorso sul cattolicesimo interseca queste tre tesi – antropologico-essenzialista, storica e sociologica – e ne risulta modellato: così la religione cattolica è trattata come una fede con una teodicea paradossale che esalta i colpevoli e dimentica gli innocenti,<sup>8</sup> come un fenomeno culturale osservato sullo sfondo di fenomeni coevi (la liberazione sessuale, la violenza politica),<sup>9</sup> infine come uno degli elementi della mobilia mentale della classe borghese.

La voce narrante scivola continuamente da un piano all'altro dell'argomentazione: ora la violenza maschile, e in particolare quella sulle donne, è discussa come un'invariante del comportamento del genere maschile, ora, secondo una tesi molto in voga che vede nella cultura dei diritti un principio di decadenza o di scissione psicotica, la si collega alla liberazione sessuale e all'emancipazione femminile<sup>10</sup> (è dunque un fenomeno storicamente definito), ora diventa un attributo di classe. Nessuna di queste posizioni sembra definitiva all'interno del libro, anzi ciascuna subisce continui rovesciamenti e decostruzioni.

Se entriamo nel merito di ciascuno di questi argomenti, se dunque *li prendiamo sul serio*, le contraddizioni si moltiplicano. L'idea che il maschi-

8 Si veda, ad esempio, questo passo: «mi vergognavo ad aver poco da confessare e quindi poco di cui pentirmi, davvero, ero imbarazzato non dai miei peccati bensì dalla loro scarsità e leggerezza, sicché avrei voluto inventarne qualcuno per essere un peccatore più interessante e più degno di perdono, un figliol prodigo. Avevo capito che più pecchi, più il tuo pentimento causerà gioia, anzi, nel linguaggio religioso, giubilo. [...] Mi accadrà in seguito molte volte, quando vedrò gli uomini di chiesa così appassionati di peccatori da farli diventare i loro cocchi, quasi i loro beniamini: terroristi pentiti, rapinatori che hanno preso a dipingere madonne, omicidi che risultano alla fine quasi migliori delle loro vittime innocenti visto che, scegliendo il bene dopo tanto male commesso, hanno contribuito a spostare le braccia della bilancia dove si pesano il bene e il male del mondo, perché se loro smettono di ammazzare in effetti il piatto del male si alleggerisce. [...] Le vittime non scatenano tanta passione quanto il reo redento» (SC, p. 65).

9 Contrariamente a quanto alcuni film e narrazioni dell'epoca portavano in scena – penso ad esempio a film come *Nel nome del padre* (1972) di Bellocchio – Albinati considera molto permissiva l'educazione familiare e scolastica dei primi anni Settanta. Così ad esempio, discutendo dell'importanza dell'aggressività nell'educazione dei maschi – da controllare e stimolare al tempo stesso – istituisce un nesso tra le idee educative dei religiosi del San Leone Magno e la deriva violenta di alcuni dei suoi studenti: «La storia che questo libro, a fianco di altre storie racconterà, dovrebbe illustrare come, almeno in un'occasione, a lungo preparata da numerosi fattori concomitanti, verso la metà degli anni Settanta del secolo scorso, i preti sbagliarono la formula, appunto, sbalarono il dosaggio dei vari ingredienti o furono sfortunati, sicché la miscela si incendiò ed esplose» (SC, p. 82).

10 È una tesi ribadita in punti disparati del libro, ora declinata in chiave propriamente storica e dunque assimilabile a varie tesi revisioniste di sinistra e di destra sugli esiti del Sessantotto, ora rivisitata come fosse una verità assoluta dell'esistenza umana.

le sia un dato di natura di cui è possibile parlare in termini che prescindono dalla storia e dai fattori di cultura e classe è particolarmente sconcertante, non solo perché da una voce narrante che considera il femminismo come «il più innovativo movimento politico degli ultimi cento anni, nonché quello più drammaticamente attuale» (SC, p. 866) non ci si aspetta una fede così monolitica nell'esistenza dell'essenza “maschile”.<sup>11</sup> Soprattutto sono sconcertanti le conseguenze narrative di questa posizione conoscitiva: *La scuola cattolica* presuppone un lettore maschio, il narratore cioè appella in più punti del libro un lettore modellato a sua immagine e somiglianza. Quando ad esempio dedica una breve digressione al potere di attrazione delle adolescenti, il narratore chiosa: «Sì, è un'esperienza mistica, che altro? Di cui noi pallide figure siamo il supporto» (SC, p. 138). O ancora, all'ennesima osservazione sullo stupro come rappresaglia dei maschi nei confronti delle donne che si emancipano, leggiamo: «mi figuro che la medesima curiosità morbosa pulsò nella testa di chi legge queste pagine». Perché mai si suppone che il lettore partecipi di quelle fantasie morbose? In quanto maschio, come l'autore e narratore del libro? Tutta la retorica generalizzante che consente all'io di parlare a nome di un noi si fonda esattamente sulla premessa che quel “noi” condivide con il narratore, oltre al sesso biologico, anche un insieme di qualità “naturali” che lo distinguono prima di tutto dal genere femminile:

*Premessa: prima di essere caucasico, italiano, battezzato cattolico romano, borghese, di sinistra e laziale, io sono un maschio. [...] Ho dunque più affinità con un musulmano nero povero, nato in Sudan, che con un'avvocatesa dei Parioli, o con la badante ucraina che prepara il brodo a sua madre. Del subsahariano, dal quale pure mi separano abissi, porto, fraternamente perché involontariamente, le medesime stimate fisiologiche, le colpe e forse un analogo insensato orgoglio, nutro desideri simili, coltivo frustrazioni gemelle. Il mio corpo funziona come il suo, e al novanta per cento anche la mia mente, quella enorme parte sommersa della mente che l'ambiente in cui siamo cresciuti lui e io non riesce a sfiorare.* (SC, p. 301)

Ora, il punto non è tanto che l'essenzialismo radicale di Albinati cozza con molte di quelle che sembrano essere state le sue fonti di ispirazione, quanto il fatto che mentre si considera il dominio maschile un dato di natura di cui si scandaglia ogni singolo aspetto – la virilità come dover essere, il doppio fondo dell'omosocialità, l'angoscia dell'impotenza – le figure femminili appaiono come pure dominate il cui corpo è visto unicamente come terreno su cui si esercita la violenza degli uomini. L'unica “essenza” riconosciuta alle donne è quella che viene definita la loro «natura ricettiva», la loro «paticità», cioè la «straordinaria disposizione a provare

---

Edoardo Albinati,  
*La scuola cattolica*

11 Lo ha rilevato molto opportunamente Beatrice Manetti nella sua recensione *Monologo anni Settanta*, in «L'indice dei libri del mese», settembre 2016, <http://www.lindiceonline.com/letture/narrativa-italiana/edoardo-albinati-la-scuola-cattolica/> (ultimo accesso: 24/9/2017).



piacere e dolore», che induce i maschi a usarne il corpo come un «laboratorio» (SC, p. 889). Le donne, dunque, per natura deboli,<sup>12</sup> non sono soggetto di alcunché, possono solo godere o patire rispettivamente il piacere e il dolore che gli uomini decidono di procurare loro in quel *continuum* che include, uno accanto all'altro senza soluzione di continuità, sesso e stupro. Addirittura, nemmeno nello stupro la ferita più grave è inflitta sulla donna stuprata: è tutta una questione interna alla rivalità tra maschi, per cui, nell'esempio degli stupri di guerra, si dice che «per i maschi adulti presenti, che la intravedono [la donna] attraverso il rosso del sangue che gli cola dalla fronte per le botte ricevute, il dolore sarà ancora un po' diverso, non più grande, certo, ma più significativo, eloquente, perché il senso di quella violenza è prima di tutto a loro che viene indirizzato» (SC, p. 982). Nonostante la sua naturale «paticità» la donna non è neanche soggetto della sua sofferenza fino in fondo.

La centralità di questo assunto sulla minorità delle donne alimenta, all'interno del libro, una vera e propria ossessione per il corpo femminile nudo che raggiunge anche eccessi vagamente grotteschi: nell'exkursus sulle trame di horror pornografici degli anni Settanta (SC, pp. 794-801) – solo apparentemente ennesimo affondo storico-sociologico sulla rappresentazione della violenza nella cultura di massa – l'io sembra indulgere con qualche ambiguità e qualche compiacimento di troppo su un catalogo di corpi violentati e fatti a pezzi. Non ha alcuna importanza che queste siano o non siano le convinzioni dell'io narrante e, in seconda istanza, dell'autore: sono le conseguenze narrative ad essere catastrofiche, perché il dono della complessità e dell'ambivalenza è dato solo alle figure maschili, mentre quelle femminili, a cominciare dalle vittime del Circeo fino a personaggi più approfonditi come Leda Arbus e sua madre o la madre del fascista Max, sono sempre e comunque comprimarie che vivono e, quando va bene, si muovono nello spazio narrativo come appendici dei loro aggressori, figli o innamorati. Non è uno squilibrio da poco, è qualcosa che mina alle radici il senso stesso del libro e il suo tentativo di capire l'ossessione maschile per il corpo delle donne: se l'oggetto dell'ossessione è ridotto alla bidimensionalità tanto da apparire insignificante o artificioso – tutti questi personaggi sono artificiosi – l'ossessione diventa ridicola.

In realtà, sulla natura dello stupro il narratore è incapace di dare vere risposte: le definizioni di stupro si moltiplicano all'interno del libro in un crescendo speculativo che si avvita su se stesso. Lo stupro è espressione dell'angoscia verso il femminile,<sup>13</sup> un'arma di rappresaglia contro l'invisi-

12 È quello che si dice di Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, vittime di Ghira, Izzo e Guido al Circeo perché «donne indifese», «deboli [...] in quanto femmine e di bassa estrazione» (SC, p. 906).

13 Cfr. SC, p. 163: «L'eroe lotta per venire a capo della materia, nel nome della spiritualità (maschile) contro il corporeo (femminile) e per questo non può che uccidere o soccombere al fine di cancellare ogni residuo materiale».



bilità del sesso delle donne,<sup>14</sup> il modo in cui gli uomini rispondono alla crisi dello «stampo tradizionale» della mascolinità,<sup>15</sup> un segno della fragilità estrema dei maschi,<sup>16</sup> oppure, più radicalmente, «il paradigma semplificato delle relazioni tra sessi» (SC, p. 799).<sup>17</sup> Quando, una cinquantina di pagine più avanti, quest'ultima tesi radicale è attribuita alle femministe – all'occorrenza definite «invasate» – essa viene liquidata come paradossale: «Certe affermazioni radicali riescono a essere al tempo stesso una rivelazione, un'ovvietà e una falsificazione. [...] La verità nascosta che viene rivelata dopo lo smascheramento, risulta essere un'ulteriore maschera» (SC, p. 858). A cosa crede veramente chi sta parlando? Lo stupro è o non è la sostanza dei rapporti tra uomini e donne? Il punto è che tutte queste posizioni apodittiche si affastellano senza una corrispondenza che non sia teorica con il caso specifico che il libro vorrebbe raccontare: la fragilità e il romanticismo hanno qualcosa a che fare con Ghira, Izzo e Guido? Stavano reagendo alla crisi della mascolinità patriarcale quando rapirono, seviziarono, violentarono e uccisero Rosaria Lopez e ridussero in fin di vita Donatella Colasanti? Avevano repulsione dei genitali femminili e dunque organizzarono una spedizione punitiva? Il problema non è tanto che lo spazio dedicato al racconto vero e proprio dei fatti del Circeo è, programmaticamente, una piccola porzione del libro, quanto che tutto questo dispiegamento di mezzi speculativi non aiuta assolutamente a entrare nei panni delle vittime – ma chi racconta non ha alcun interesse per le vittime – né tanto meno in quelli degli aggressori, che è quanto ci si aspetta dopo

Edoardo Albinati,  
La scuola cattolica

- 14 Cfr. SC, p. 930: «Il sesso femminile se ne sta lì, anonimo, scuro, nascosto sotto strati di stoffa ma, per così dire, sempre presente, sempre avvertibile nel suo nascondiglio tra le cosce, un ulteriore buco a due dita dal buco che hanno tutti, anche i maschi. [...] Ecco perché quel sesso va punito, per la sua oscena ritrosia e per la sua ancora più sfacciata esibizione, quando si apre mostrando l'interno proibito del corpo, i suoi canali viscidii: va sforzato, sfondato, pugnalato, escisso. Visto che sembra una ferita, che lo diventi sul serio».
- 15 Cfr. SC, p. 132: «In questa arlecchinata, nell'assemblaggio di pezzi incongrui di identità e modelli, si distinguono i maschi, per livello di risentimento e ridicolo, forse perché il loro stampo tradizionale è andato in pezzi non per ragioni drammatiche e progressive, com'è accaduto a quelle delle donne con il femminismo, ma in modo derisorio e regressivo».
- 16 Cfr. SC, p. 54: «I maschi: a parole sono volgari, nel cuore super-romantici, fragili, emotivi. Diventano pericolosi quando perdono la testa. [...] Talvolta la violenza contro le donne è originata da questa miscela contraddittoria: brutalità e volgarità nei fatti espliciti, mentre in fondo al cuore esplose un selvaggio sentimentalismo pronto a tutto, persino a trasformare il culmine del romanticismo ("non posso vivere senza di te") in una coltellata, o trenta».
- 17 Riporto l'intera citazione, esemplare del modo di argomentare della voce narrante, che procede per allargamenti progressivi dal particolare al generale, fino alla teorizzazione di regole e leggi di funzionamento presentate come universalmente valide: «Dunque, in ogni rapporto tra maschio e femmina, tra qualsiasi maschio e qualsiasi femmina, è presente lo stupro. Anche laddove non ci sia stata alcuna forzatura; persino dove c'è amore e tenerezza, c'è stupro. Lo stupro è il paradigma semplificato delle relazioni tra sessi, la sua modalità di risparmio, il suo diagramma sostanziale, e riposa sul fondo di ogni rapporto, di ogni singolo amplesso, non necessariamente brutale. La violazione dell'essere intimo e riposto di un individuo avviene comunque durante l'atto sessuale, e se non avviene, l'atto è vano, se non si apre una falla, una perdita d'essere, una messa in questione della vita stessa di chi lo compie, non è in realtà accaduto nulla» (SC, p. 799).

tutte le disquisizioni sul maschile. Gli strumenti consueti che la narrativa<sup>18</sup> usa per dar voce al mondo interiore di personaggi reali o fittizi restano quasi del tutto inutilizzati, sovrastati dal suono della voce dell'io che oscilla tra l'esprimere la propria posizione razionalizzatrice sull'esercizio della violenza e il tradire un'ambigua comprensione di quella stessa violenza data dalla propria appartenenza al genere maschile. Eppure anche questo rispecchiamento nel male non è mai portato fino alle sue estreme conseguenze.

Forse il problema del libro è proprio questo: è ambiguo – dunque confuso – e non ambivalente, cioè capace di assumersi il peso delle proprie contraddizioni e sufficientemente onesto da esporre le ossessioni dell'io che scrive in una forma non soltanto allusiva o astratta. Se da una parte Albinati ci suggerisce che capisce Ghira e Izzo perché, in fondo, è come loro, dall'altra rifiuta la legge della somiglianza: mentre in più punti del libro si insiste sulla profonda relazione di contiguità tra sessualità e violenza, al tempo stesso si respinge categoricamente l'indebolimento della distinzione tra bene e male:

Trovo però stucchevole la mentalità, di matrice cattolica che, di fronte a fatti malvagi, commessi da altri, costringe l'osservatore a battersi il petto ed autoaccusarsi. [...] Mi dispiace contraddire il Maestro, ma non è affatto vero che chi vede una pagliuzza nell'occhio del prossimo c'ha per forza una trave nel suo. (SC, p. 793)

Se lo stupro è davvero il paradigma di ogni relazione sessuale e dunque ogni maschio uno stupratore potenziale<sup>19</sup> – questo implica la logica del narratore – come è possibile isolare e comprendere la straordinarietà delle azioni degli assassini del Circeo? In cosa si distinguono dagli altri maschi che hanno quotidianamente relazioni sessuali e affettive con delle donne? Perché si rifiuta con tanta foga l'idea che la collocazione del "male" sia nomadica e possa dunque riguardare chiunque, mentre si afferma che «nascere maschi è una malattia incurabile»? Ancora una volta: se lo stupro è la «modalità di risparmio» (SC, p. 799) di ogni rapporto tra uomini e donne, nessuno dovrebbe salvarsi dalla coazione, esplicita o implicita, alla violenza e non dovrebbe esserci scandalo, come questo passo invece esprime, di fronte alla permeabilità assoluta al male. Proprio mentre Albinati sembra rivelare verità scandalose al suo lettore, la ricaduta nel moralismo è fragorosa.

18 Mi riferisco non solo alla narrativa di finzione ma anche al racconto fattuale che mutua da quello finzionale alcuni strumenti essenziali per l'esplorazione dell'interiorità dei personaggi, come accade, ad esempio, in *In Cold Blood* di Truman Capote, che fa ampio uso dell'indiretto libero.

19 Del resto lo stupratore è definito un «*everyman*», «il collega di ufficio, un impiegato di banca, uno studente di Giurisprudenza o di Ingegneria», «non un mostro riconoscibile a distanza come un orco o un lupo mannaro, ma un individuo qualsiasi, anonimo» (SC, pp. 872-873).

A questo punto si potrebbe fare un'obiezione legittima: perché trattare come un saggio quello che ci viene venduto come un romanzo? Non è forse improprio chiedere a una narrazione mista di storia e invenzione la coerenza di un discorso argomentativo? Anzitutto, andrebbe chiarito un equivoco: *La scuola cattolica* si definisce romanzo – così recita il frontespizio<sup>20</sup> – in maniera scaltra e alquanto indebita. Non bastano le dichiarazioni di Albinati sugli innesti di finzione a rendere il libro un congegno romanzesco, né si possono semplicemente attribuire le confusioni e le contraddizioni del discorso saggistico alle ambiguità di un io finzionale. Credo che se si vuole prendere sul serio il libro, non solo *si possa* ma *si debba* entrare nel merito dei suoi nuclei concettuali: è la sua struttura a chiederlo e anzi a imporlo al lettore, che a poco più di cento pagine dalla fine si trova a dover affrontare centinaia di aforismi dai quaderni postumi – fittizi? – di Cosmo, ex insegnante del San Leone Magno. Questo lungo capitolo di circa settanta pagine, che sul sito di Rizzoli è scaricabile in una versione completa più lunga, con tutti gli aforismi numerati da uno a 414,<sup>21</sup> funziona da sineddoche dell'intero libro, è ciò che *La scuola cattolica*, forse inconsapevolmente, aspira a essere: un racconto senza racconto, fatto di soli pensieri al presente accompagnati dalla voce di un io, dunque qualcosa che è meno di un'autobiografia e più di un saggio.

Nel libro di certo non mancano le storie – Arbus, Jervi, il fascista Max, Leda Arbus, Maldonado e la rivista «L'Encefalo» – ma tutte soffrono della prossimità col discorso commentativo, si pongono, rispetto a esso, come *exempla* o come diversioni gravate di artificiosità. C'è solo un'eccezione ed è probabilmente la parte più bella del libro: il capitolo dedicato ai Rummo, un piccolo apologo tragico su una disgrazia che si abbatte su una famiglia cattolica. In pochi tratti i personaggi assumono un rilievo che nessun'altra figura del libro riesce ad avere. Si racconta un solo episodio al presente storico – una gita al lago che si conclude con la morte accidentale della figlia più giovane, una bambina di quattro anni – seguendo i diversi riflettori dei componenti della famiglia: il padre, entusiasta e vitale; la madre – unico personaggio femminile memorabile dell'intero libro – che prorompe in bestemmie per una caviglia rotta mentre non sa che la figlia di lì a poco morirà soffocata; i figli numerosi, dalla più piccola Giaele al più grande Ezechiele, ognuno osservato contemporaneamente dall'interno, attraverso pensieri e ricordi, e dall'esterno, attraverso gesti e dialoghi. Non ci sono commenti, generalizzazioni o intromissioni di altro tipo dell'io che parla. Che questo sia un episodio chiave all'interno del li-

---

Edoardo Albinati,  
*La scuola cattolica*

20 Nella prima edizione e nell'e-book la dicitura «Romanzo» sta sulla copertina sotto al titolo. Curiosamente l'edizione in brossura uscita dopo la vittoria allo Strega non ne reca traccia.

21 Si veda al seguente link: <http://www.rizzolilibri.it/wp-content/uploads/2016/02/Cosmo.pdf> (ultimo accesso: 27/9/2017).

bro lo dimostra il fatto che la famiglia Rummo, coi genitori ormai invecchiati e i molti figli e nipoti, riappare come un'epifania alla fine del libro, durante una messa di Natale al San Leone Magno cui il narratore decide di partecipare. Il significato di questa apparizione non è chiaro. Certamente c'è un'identificazione impossibile, per cui i Rummo, e in particolare la signora Eleonora, sono quello che l'io non è: «vorrei avere la forza, io da solo, di quell'intera famiglia, per piegare con le mie invocazioni la volontà divina. Restaurare la felicità perduta» (SC, p. 1181). Difficile ipotizzare che si stia qui esprimendo una sorta di rimpianto per una fede perduta, perché è chiaro che il narratore quella fede non l'ha mai avuta e dunque può solo proiettare sul viso invecchiato di Eleonora Rummo fantasie di una vita altra, così aliena da quella vissuta che se ne può persino provare nostalgia. Ma cosa questo abbia a che fare col Circeo, lo stupro, la maschilità è difficile a dirsi. L'errore di calcolo del narratore – e di Albinati in ultima istanza – è quello di credere che la sola contiguità possa tenere insieme tutte le parti del racconto e le forme di discorso in esso contenute e che una voce sola, confusa, abitata da luoghi comuni e moralismo di ritorno e fatalmente tentata dall'ambizione del grande libro epocale, possa reggere le conseguenze di un'abrasione radicale della narrazione protratta per 1294 pagine. Non importa se la storia della famiglia Rummo sia inventata o meno, conta che l'averla trattata coi mezzi propri del racconto di finzione, silenziando gli eccessi verbali dell'io in scena, lascia intravedere l'impalcatura di un libro possibile ed addita, irrimediabilmente, i punti ciechi e i fallimenti del libro che abbiamo davanti.